Jumblatt
«L'Italia può aiutare il Libano»

ROMA. Ministro del governo libanese, presidente del Partito socialista progressista, presidente del Fronte delle forze nazionali, vicepresidente dell'Internazionale socialista. Sono le molte qualifiche (cui va aggiunta quella di leader della Comunità drusa) con cui il direttore dell'Associazione Italo-Araba, Emo Egoli, ha presentato ieri mattina Walid Jumblatt, che ha tenuto a Roma una conferenza stampa avendo a fianco il rappresentante del Psp in Italia, Talal Krais. Molte qualifiche, tutte autorevoli, qualcuna magari un po' contraddittoria, come quella di ministro di un governo che non riesce a riunirsi e ogni componente del quale controlla, attraverso la sua milizia, solo una certa parte del Libano.

E Jumblatt è apparso dunque soprattutto come simbolo e espressione della tragedia del suo paese e della volontà di tutte le forze democratiche, nazionali e progressiste di imboccare finalmente una strada che porti il popolo libanese fuori dal tunnel. Il 1988 può essere – dopo tredici anni di guerre sanguinose – un anno decisivo: è infatti l'anno delle elezioni presidenziali, e Jumblatt ha auspicato che il Parlamento sappia esprimere un presidente con il quale sia possibile dialogare e avviare una politica di reali riforme, istituzionali e sociali; esattamente il contrario, cioè, della «sanguinosa avventura» – sono sue parole testuali – avviata nel 1982 con l'elezione prima di Bashir Jemayel e poi, dopo il suo assassinio, del fratello Amin.

Non è il caso di farsi illusioni: Jumblatt ha ricordato esplicitamente che la crisi mediorientale ha un carattere «globale» e va quindi risolta globalmente. La questione libanese non può essere scissa dal contesto generale, e dunque dalla questione palestinese, a meno che non si creino tre condizioni: il ritiro totale degli israeliani dal Sud Libano, il rispetto integrale delle risoluzioni dell'Onu, la fine dell'alleanza tra i falangisti libanesi e Israele. Fuori di questa problematica ipotesi, l'unica via è quella di una conferenza internazionale di pace nel cui ambito vengano riconosciute anche l'indipendenza, l'integrità e l'arabità del Libano.

Jumblatt ha sottolineato che l'Italia può fare molto per il Libano, dal punto di vista politico (anche nell'ambito della Cee) e sul terreno degli aiuti economici alla ricostruzione del paese. Lui stesso ne ha parlato, tra gli altri, ieri con Natta, Occhetto e Napolitano e ne parlerà oggi con Andreotti.

Non sono mancate le domande, anche pungenti. Rispondendo Jumblatt ha sottolineato l'esigenza di un rapporto speciale, privilegiato, con la Siria; ha dato un giudizio molto positivo dei suoi recenti colloqui a Mosca; ha recisamente condannato i sequestri e gli ostaggi in Libano; ha liquidato come «stupida storia» la vicenda del libro di Carmen Llera. □ G.L.

Ronald Reagan e il presidente egiziano Mubarak durante il loro incontro di ieri a Washington

Oggi il voto al Consiglio di sicurezza
Una durissima relazione di De Cuellar contro la repressione israeliana
Sul «N. Y. Times» interviene Woody Allen

Mubarak chiede a Reagan pace per i palestinesi

Mubarak a Washington propone l'esatto contrario di quel che aveva fatto Sadat a Camp David: una soluzione internazionale e non una «pace pezzo a pezzo». L'Onu pone al centro la «questione della Palestina» come nazione e non più, come era stato in pratica finora, come problema di profughi. La stampa Usa dà risonanza a personalità palestinesi come Hanna Siniora ed ebrei critici come Woody Allen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La generazione palestinese nata dopo la guerra del 1967 ha forse già cambiato in poche settimane più di quanto la precedente sia riuscita a fare in vent'anni. Basterebbero a provarlo tre notizie diverse di ieri.

All'Onu il Consiglio di sicurezza sta dibattendo, con enorme imbarazzo degli Stati Uniti, che entro oggi dovrebbero decidere come votare, ossia a favore, astenersi o mettere il veto, una risoluzione in cui per la prima volta si afferma che una soluzione giusta e comprensiva «ha al centro la questione della Palestina». Sinora, anche nelle risoluzioni dell'Onu, la questione palestinese era una questione di «profughi», ora diviene esplicitamente questione di nazione e Stato. A Washington il presidente egiziano Mubarak – che ieri ha incontrato Reagan – porta non più la soluzione di pace «pezzo per pezzo» che aveva fatto epoca a Camp David con Sadat, ma l'esatto opposto: «La tessitura di un sostegno internazionale, arabo, israeliano e palestinese, per una nuova iniziativa che ridia vita ad un processo di pace», per dirla con le parole di Hanna Siniora. E infine, mai come dopo la sfida di questa generazione ai proiettili e ai bastoni delle truppe israeliane, è vacillata così in profondità quella che sinora era stata la colonna portante dell'appoggio incondizionato di Washington al governo di Gerusalemme, la pressione esercitata dall'opinione pubblica ebraica americana.

Mubarak ha insistito con Reagan su cinque punti, misure per «raffreddare» la tensione nei territori occupati; rinuncia di Israele alla politica di colonizzazione; rispetto dei diritti palestinesi; garanzie da parte di organizzazioni internazionali ai palestinesi di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme; conferenza internazionale. A quanto riferiscono le fonti della Casa Bianca, la risposta di Reagan è stata nettamente positiva solo sul primo di questi punti e si è limitata a promettere «flessibilità» da parte Usa sugli altri e a convenire sulla necessità di individuare un «formato» per il negoziato. La prima prova concreta sarà oggi l'atteggiamento della delegazione Usa sulla risoluzione che il Consiglio di sicurezza dell'Onu voterà al termine della discussione sul rapporto – durissimo nei confronti di Israele – presentato dal segretario generale la scorsa settimana al termine della missione Goulding. La faranno passare o pretenderanno che venga addolcita? L'Italia, con l'intervento del nostro rappresentante all'Onu ambasciatore Bucci, aveva espresso già mercoledì sera piena approvazione.

Significative le pagine di «opinioni» dei due maggiori quotidiani Usa di ieri. Il «Washington Post» ospita con rilievo un intervento di Hanna Siniora, direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme «Al Fajr», la personalità che qualche anno fa era stata indicata come possibile delegato palestinese a negoziati tra Israele, gli Usa e l'Olp che non ebbero mai inizio. Il «New York Times» invece ospita un sofferto intervento contro le brutalità israeliane di quello che è forse uno degli esponenti più noti della cultura di origine ebraica newyorchese: Woody Allen.

Siniora, che da sempre ha posto al centro della sua militanza ed attività la ricerca di una via negoziata al problema palestinese, individua nel presidente egiziano Mubarak «probabilmente il più qualificato mediatore in questa situazione», avvantaggiato dai buoni rapporti che ha sia a Est che a Ovest, e con gli altri paesi arabi. Woody Allen, in uno scritto degno del miglior Benigni, premette di non essere un attivista politico, anzi di considerarsi «un codardo disinformato, totalmente restio ad una presa di posizione su qualsiasi questione, dalle tariffe del metrò alla lunghezza delle gonne femminili». Ma, lui che «è sempre stato a favore di Israele, si è sempre indignato agli orrori inflitti a questa piccola nazione dai suoi vicini ostili, e da vili terroristi», si dice «esterrefatto oltremisura» delle brutalità nei confronti dei giovani palestinesi. E conclude che non ritira i propri film da Israele, come aveva fatto dal Sudafrica, solo perché non è convinto che sia una reazione efficace.

Cory Aquino si recherà in visita ufficiale a Mosca

Il presidente delle Filippine, Cory Aquino, ha accettato l'invito sovietico a compiere una visita ufficiale nell'Urss, «in una data che sarà stabilita attraverso canali diplomatici», come annuncia la Tass. Le relazioni tra i due paesi erano fredde da tempo. Nel marzo dello scorso anno il Cremlino aveva fermamente protestato nei confronti di Manila per la «campagna diffamatoria» dei quotidiani filippini che accusavano Mosca di armare i guerriglieri.

Ripreso a Vienna il negoziato sugli armamenti convenzionali

È appena ripreso, ma già naviga in un mare di difficoltà il negoziato per la riduzione delle forze convenzionali nell'Europa centrale che si svolge a Vienna fra la Nato e il Patto di Varsavia. Le due delegazioni si sono accusate a vicenda di bloccare i negoziati che sono ormai in fase di stallo da oltre quattordici anni. I portavoce delle due delegazioni si sono anche rifiutati di confermare le voci secondo le quali la trattativa dovrebbe essere assorbita da negoziati sulla riduzione delle armi convenzionali in tutta Europa, alla quale dovrebbero prendere parte rappresentanti di tutti i paesi membri della Nato e del Patto di Varsavia.

La «Pravda»: «La ratifica dell'accordo Inf non è scontata»

«Il complesso militare-politico americano e l'estrema destra del Senato Usa si propongono di "uccidere" l'accordo "Inf" usando il sistema degli "emendamenti assassini" che ne alterano completamente contenuto e senso: al Senato, per ratificare l'accordo, occorrono i due terzi dei voti, mentre per adottare emendamenti e' sufficiente la semplice maggioranza. Gli emendamenti sono già centi' E nel frattempo il Pentagono e i suoi accoliti nella Nato hanno già preparato un programma che prevede l'aumento degli armamenti nucleari in Europa destinato a "compensare" i missili da eliminare»: l'attacco viene da Yuri Zhukov, deputato del Soviet Supremo dell'Urss e commentatore politico della Pravda, e trova spazio proprio sulle colonne dell'organo del Pcus. Zhukov avverte anche che la ratifica dell'accordo sugli euromissili da parte dell'Unione sovietica non è affatto scontato: dipenderà dall'esito del dibattito in corso al Congresso Usa.

È fallito il quotidiano francese «Le Matin»

Con un passivo accertato di sei miliardi di lire – e questo senza tener conto dei salari e dei contributi sociali arretrati – il quotidiano francese «Le Matin» ha chiuso ieri i battenti: il tribunale di commercio di Parigi ha dichiarato il fallimento della società editrice del quotidiano filosocialista, dichiarando «inaccettabile» l'unica offerta di ripresa della testata presentata dal settimale «Medias», che si impegnava a riassumere una trentina dei 153 dipendenti del giornale.

Guatemala, 14 morti per il freddo

Quattordici persone sono morte assiderate a Città del Guatemala, secondo quanto ha reso noto il responsabile del locale istituto di medicina legale. Si tratta, in generale, di indigenti che vivevano in locali di fortuna. Negli ultimi giorni la temperatura è scesa quasi a zero in diverse regioni guatemalteche e l'ondata di freddo ha investito anche la capitale dove esistono diverse bidonville fatte di tela o cartone e dove, pertanto, il freddo penetra facilmente. Le autorità temono che il numero dei morti sia più alto perché anche nelle regioni dell'altopiano la temperatura è scesa a livelli inconsueti.

Muore a Berlino la spia Klaus Fuchs

Una delle più famose spie atomiche del dopoguerra, il fisico Klaus Fuchs, è morto ieri nella Germania Orientale all'età di 76 anni. Fuchs partecipò alle ricerche scientifiche che portarono alla costruzione della bomba atomica: nel 1950 venne smascherato in Gran Bretagna come agente sovietico e condannato a 14 anni di reclusione. Nel '59 lo scienziato-spia fu graziato (anche in virtù di una sua confessione-fiume) ed espulso dall'Inghilterra. Trovò asilo nella Rdt dove, da allora, ha sempre vissuto.

Sondaggio Usa: nomination per Gorbaciov? Il 58% dice sì

Se Mikhail Gorbaciov fosse in corsa per la nomination repubblicana nello stato del Michigan per le prossime elezioni presidenziali, avrebbe più probabilità di essere eletto degli attuali tre candidati repubblicani. A rivelarlo è un sondaggio condotto per conto della rete televisiva di Detroit Wjbk-Tv, dal quale risulta che il leader del Cremlino è preferito dal 51 per cento degli interpellati, rispetto al 43% riscosso dall'ex segretario di Stato Alexander Haig, al 33% di Pete Dupont e al 28% di Pat Robertson.

FRANCO DI MARE

Il ministro degli Esteri iraniano incontra Andreotti
Rilancio della mediazione Onu? Velayati: «Sarebbe positivo»

L'Iran considererebbe «un passo positivo» una ripresa della missione del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, relativa all'attuazione della risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza per la cessazione del fuoco. Lo ha dichiarato ieri sera il ministro degli Esteri iraniano Velayati, che ha fatto una tappa di alcune ore a Roma per incontrarsi con il suo omologo Andreotti.

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Un segnale di apertura e di disponibilità verso Perez de Cuellar con il quale «siamo pronti a discutere di qualsiasi argomento»: questo il dato emerso dalla conferenza stampa che Ali Akhbar Velayati ha tenuto ieri sera a Roma, nella sede dell'ambasciata iraniana, prima di incontrarsi con il ministro degli Esteri Andreotti. Velayati è stato in visita ufficiale prima a Varsavia e poi a Bonn ed ha voluto, sulla via del ritorno a Teheran, fermarsi a Roma alcune ore, essendo per lui – ha detto – «molto usuale fare tappa qui per parlare con un vecchio amico come il ministro Andreotti». La sua dunque non è una visita ufficiale, ma potremmo dire una «tappa di lavoro». Con Andreotti – ha detto – «parleremo dell'attività di entrambi i paesi a livello internazionale e specialmente all'Onu»; oltre tutto – ha aggiunto – essendo l'Italia membro, sia pure non permanente, del Consiglio di sicurezza «per tutto il tempo siamo stati in consultazione» (lo stesso Velayati fu a Roma a luglio e fece un'altra sosta a Fiumicino per vedere Andreotti due mesi fa).

Sul tappeto, ancora una volta, la questione della risoluzione dell'Onu 598 del 20 luglio relativa alla cessazione del fuoco fra Iran e Irak. Qui Velayati ha dimostrato al tempo stesso la disponibilità di cui si è detto all'inizio e una rigidità di fondo sulle posizioni già espresse nelle precedenti tornate di colloqui con Perez de Cuellar. Ma se si considera che alla fine di novembre sembrava imminente l'offensiva «finale» in direzione di Bassora, è già un passo avanti.

In sintesi, Velayati ha ribadito che Teheran è contraria all'idea avanzata da Mosca di una flotta Onu nel Golfo Persico a tutela della libertà di navigazione. «Il compito di assicurare la libertà di navigazione in quelle acque – ha detto Velayati – spetta solo ai paesi rivieraschi». Quindi un no deciso all'ipotesi avanzata dall'Unione Sovietica di mettere sotto bandiera Onu le unità militari che attualmente operano nel Golfo a protezione delle rotte mercantili o di schierare una vera e propria flotta (quella già presente o altre) sotto il vessillo delle Nazioni Unite. Inoltre Velayati ha detto che l'Iran aveva riscontrato nella risoluzione 598 alcuni punti positivi ed aveva visto con favore il piano «operativo» per la sua attuazione messo a punto dal segretario dell'Onu. Si tratta dell'ipotesi che prevedeva una cessazione del fuoco ufficiosa, contemporanea all'insediamento della commissione d'inchiesta sulle responsabilità del conflitto. Se ora Perez continuerà le sue consultazioni, questo sarà per l'Iran «un passo avanti».

L'Irak però, come si sa, aveva fin dall'inizio rifiutato la sia pur minima modifica della risoluzione 598, che a suo avviso va accettata o respinta in blocco, così com'è. E ieri sera Velayati ha ribadito dal canto suo due punti chiave: l'Irak deve essere dichiarato paese aggressore (e dunque l'opera della commissione sarebbe solamente formale, essendo già chiaro quale deve essere il punto di arrivo); con l'attuale regime di Baghdad non è possibile nessun negoziato né diretto né indiretto.

Ma quella di Perez de Cuellar, è stato chiesto, non è essa stessa una mediazione, il segretario dell'Onu non ha fatto la spola tra Teheran e Baghdad? Risposta diplomatica: «Siamo membri dell'Onu e siamo dunque pronti a parlare con il segretario generale in qualsiasi momento e di qualsiasi problema». Forse Velayati ha detto qualche cosa di più ad Andreotti, proprio perché l'Italia può far sentire direttamente la sua voce nel Consiglio di sicurezza ed ha con Teheran consolidati rapporti di collaborazione bilaterale. Già in ottobre, del resto, da parte iraniana era venuta una esplicita sollecitazione ad un ruolo attivo della nostra diplomazia, che aveva allora la presidenza del Consiglio di sicurezza; e Andreotti personalmente aveva mostrato su questo terreno concreta disponibilità.

Un'altra condanna nella Rdt
Sui diritti civili si riaccende la polemica fra Bonn e Berlino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LORENZO MAUGERI

BERLINO. Ancora una condanna per la manifestazione tentata da un gruppo di dimostranti il 17 scorso a Berlino: ieri il tribunale rionale di Berlin-Lichtenberg ha inflitto una pena di 6 mesi di reclusione a Vera Wollenberg. Sale così a 8 il numero degli arrestati già processati e condannati.

Attiva nei gruppi dei contestatari, la Wollenberg è nota anche per avere denunciato alla magistratura il direttore del quotidiano *Junge Welt* – il giornale dei giovani comunisti, il più diffuso della Rdt, con un milione e 400mila copie di tiratura – il quale aveva risconrato nella risoluzione 598 alcuni punti positivi ed aveva visto con favore il piano «operativo» per la sua attuazione messo a punto dal segretario dell'Onu. Si tratta dell'ipotesi che prevedeva una cessazione del fuoco ufficiosa, contemporanea all'insediamento della commissione d'inchiesta sulle responsabilità del conflitto. Se ora Perez continuerà le sue consultazioni, questo sarà per l'Iran «un passo avanti».

L'Irak però, come si sa, aveva fin dall'inizio rifiutato la sia pur minima modifica della risoluzione 598, che a suo avviso va accettata o respinta in blocco, così com'è. E ieri sera Velayati ha ribadito dal canto suo due punti chiave: l'Irak deve essere dichiarato paese aggressore (e dunque l'opera della commissione sarebbe solamente formale, essendo già chiaro quale deve essere il punto di arrivo); con l'attuale regime di Baghdad non è possibile nessun negoziato né diretto né indiretto.

Ma quella di Perez de Cuellar, è stato chiesto, non è essa stessa una mediazione, il segretario dell'Onu non ha fatto la spola tra Teheran e Baghdad? Risposta diplomatica: «Siamo membri dell'Onu e siamo dunque pronti a parlare con il segretario generale in qualsiasi momento e di qualsiasi problema». Forse Velayati ha detto qualche cosa di più ad Andreotti, proprio perché l'Italia può far sentire direttamente la sua voce nel Consiglio di sicurezza ed ha con Teheran consolidati rapporti di collaborazione bilaterale. Già in ottobre, del resto, da parte iraniana era venuta una esplicita sollecitazione ad un ruolo attivo della nostra diplomazia, che aveva allora la presidenza del Consiglio di sicurezza; e Andreotti personalmente aveva mostrato su questo terreno concreta disponibilità.

Usa
Ratzinger zittito dai gay

NEW YORK. Una conferenza del cardinale Joseph Ratzinger, segretario della congregazione per la dottrina della fede, che si svolgeva a New York è stata disturbata da alcuni attivisti gay che hanno apostrofato l'esponente della Santa sede con i termini «schifoso» e «nazista»: la polizia ha fermato sei persone.

Il cardinale aveva da poco iniziato il suo discorso, criticando alcuni aspetti dell'esegesi biblica, quando è stato interrotto da una decina di persone che urlavano «basta con l'inquisizione» e «vogliamo la libertà»; la cosa è proseguita per almeno dieci minuti, mentre gli agenti cercavano di placare i più agitati trascinandone qualcuno fuori della sala.

L'arcivescovo di New York cardinale John O'Connor, che introducendo l'ospite lo aveva scherzosamente definito il capo di un organismo denominato un tempo inquisizione, sedeva con aspetto triste al suo fianco sul palco.

Aperta ieri a Sofia la conferenza nazionale del partito comunista bulgaro
Cambiare è una «necessità storica» e la strada è l'autogestione
Jivkov: «Perestrojka, ma senza correre»

Come coinvolgere tutto il partito e come conquistare l'intero popolo alla nuova politica di ristrutturazione economica, sociale e politica della Bulgaria: questi i temi centrali del dibattito alla conferenza nazionale del partito comunista bulgaro apertasi ieri mattina a Sofia. Alla conferenza partecipano 3.225 delegati eletti e 412 invitati. I lavori si concluderanno questa sera.

ROMOLO CACCAVALE

SOFIA. Nel suo rapporto introduttivo il segretario generale del Pcb Todor Jivkov è stato chiaro: «Il partito è chiamato ad essere all'avanguardia della ristrutturazione in tutte le sfere della vita»; «La ristrutturazione non potrà essere realizzata che dal popolo grazie alla sua energia e alla sua creatività sociale». Eppure, ha aggiunto, «le idee della ristrutturazione non sono ancora una coscienza politica presso tutti i comunisti, lo stimolo fondamentale della loro attività». D'altra parte «la visione strategica della direzione del partito non ha ancora toccato la coscienza di tutti i cittadini, non è ancora una visione strategica di tutta la società». Ma il nuovo modello di socialismo in Bulgaria «è una necessità storica, una risposta giusta ed opportuna ai problemi qualitativamente nuovi che si pongono al partito e a tutto il popolo»

Che fare dunque? La chiave di volta – a giudizio del leader bulgaro – non può essere che l'autogestione, cioè una «democratizzazione della vita sociale socialista», un «passaggio del potere nel nome del popolo verso il potere esercitato dal popolo». Sul piano economico questo significa «dare luce verde all'iniziativa dei lavoratori, stimolare la loro attività», trasformare «le collettività di lavoro» e le «comunità territoriali in amministratori della proprietà socialista». Obiettivo immediato della «perestrojka» è il benessere della popolazione, delle sue condizioni materiali, di vita e di lavoro. Lo strumento per raggiungere l'obiettivo dovranno essere i «regolatori economici» capaci di coinvolgere gli interessi di milioni di persone.

In questo contesto Jivkov ha parlato di fine dell'egualitarismo, di salari differenziati pur garantendo un minimo vitale a ogni cittadino, di nuovi incentivi basati sul lavoro a contratto e di gruppo, allo scopo di mobilitare l'interesse individuale, di un radicale «apprezzamento» dei quadri a tutti i livelli e di attribuire «alle stesse collettività di lavoro la possibilità di decidere da sé se vogliono o no tollerare i parassiti». Tuttavia egli ha ammonito a «non lasciare corso alle false idee (una tale tendenza si fa sentire anche presso certi quadri, specialisti e collettivi) che l'applicazione delle leve economiche sia la panacea di tutti i mali e che tutto ciò andrà senza difficoltà e senza problemi».

Nell'attuale fase di passaggio dell'economia – ha aggiunto il leader bulgaro – «l'applicazione delle leve economiche si farà gradualmente» Sul concetto di «gradualità» abbinato a quello della «fermezza» nella messa in pratica della «perestrojka» bulgara, Jivkov è ritornato in altre parti del suo rapporto, prendendo una posizione mediatrice tra coloro che vorrebbero accelerare i tempi e coloro che invece cercano di frenare. «Per progredire gradualmente e con fermezza, fermamente e con gradualità – ha sostenuto – è essenziale la formula del realismo. Non c'è posto né per iniziative precipitose, né per l'inerzia».

È difficile dire se in Bulgaria in questo momento prevalgano le forze che spingono a favore della riforma o quelle che oppongono resistenza. Facendo un bilancio dei primi risultati della «perestrojka», Jivkov ha dichiarato: «Segnaliamo tuttavia che certe forze e tendenze ereditate dallo sviluppo estensivo ostacolano il processo di rinnovamento: la qualità di certi prodotti resta insoddisfacente, così come la quantità di altri; il rispetto dei contratti lascia a desiderare. La ristrutturazione della sfera degli investimenti si fa a ritmi piuttosto lenti. Non abbiamo ancora stimoli abbastanza potenti; l'aspirazione al nuovo, all'interessamento dei produttori a introdurre rapidamente i vantaggi scientifici e tecnici fa ancora difetto»

All'inizio della sua relazione, Jivkov ha tenuto a ribadire «la concordanza di principio degli obiettivi, dei compiti e delle travi portanti della ristrutturazione che si fa nel nostro paese e nell'Unione Sovietica». Per quanto riguarda infine le riforme politiche, l'oratore ha annunciato la decisione «unanime» del Comitato centrale che i dirigenti del partito, dal segretario di cellula al segretario generale, non potranno essere eletti più di due volte consecutive e in via eccezionale tre volte, ed ha ricordato che è in discussione l'opportunità di non eleggere più la stessa persona contemporaneamente alla carica di segretario generale del partito e a quella di capo dello Stato. Entrambe le cariche sono oggi ricoperte dallo stesso Todor Jivkov (76 anni).

Per la pace in Centro America appoggio al piano di pace di Esquipulas

No al finanziamento Usa ai contras, Nicaragua deve vivere

Partecipate alla manifestazione pubblica sabato 30 gennaio, ore 11, in piazza SS. Apostoli, Roma Saluterà il presidente del Nicaragua Daniel Ortega

Associazione di amicizia Italia-Nicaragua, Mani tese, Pax Christi, Associazione per la pace, Ice.ei, Rete Radie Resh, Fgci, Fgsi, Lega internazionale per i diritti dei popoli, Acra, Cocis, Cric, Crocevia, Cospe, Cosv, Gvc, Mlal, Molisv, Rete, Terranuova